

## ISTRUZIONE

Nello studio si sottolinea come interrompendo la continuità didattica i professori cambiano spesso in cerca della scuola migliore

Del «mismatch», ovvero dello scarso attaccamento degli insegnanti alla scuola in cui operano, «risente negativamente l'apprendimento dei ragazzi»

# Docenti frustrati, un danno per gli studenti

### Bankitalia-Istruzione: al Sud sono vecchi e poco istruiti. Lavoro precario, restano i meno capaci

di Giuseppe Vittori / Roma

**INSEGNANTI ANZIANI**, insoddisfatti della scuola in cui lavorano e troppo spesso desiderosi di fuggire dal proprio istituto in cerca di un «upgrade» e di un trasferimento nelle scuole migliori. È un quadro ben poco promettente quello delineato da alcuni ricercatori di Bankitalia e del ministero della Pubblica Istruzione inserito tra i temi di discussione di via Nazionale. Un quadro soprattutto che influisce negativamente sugli studenti e sul loro apprendimento, messo a rischio dal turnover dei professori e dal loro «scarso attaccamento» alla scuola in cui operano. L'indagine degli studiosi passa ai raggi x il corpo insegnante italiano perché la loro azione quotidiana rappresenta «la principale determinante, insieme alle caratteristiche innate e al contesto socio-economico, degli apprendimenti degli studenti».

Quello che emerge è innanzitutto che gli insegnanti sono in media più vecchi del resto degli occupati e sono in prevalenza donne. Nelle regioni meridionali, in particolare, i docenti sono in genere «più vecchi, meno istruiti e con voti di laurea o di diploma inferiori a quelli dei loro colleghi che operano nel resto del paese». Gli insegnanti più anziani possono inoltre di solito contare su un voto di di-

ploma o laurea più basso rispetto alla media. «Ciò - si legge nel tema di discussione - potrebbe discendere da meccanismi di cosiddetta "selezione avversa", per cui rimangono nella professione soggetti meno capaci».

Per quanto riguarda l'accesso nel mondo del lavoro, «l'inizio della carriera è caratterizzato da forte precarietà, con contratti a termine di durata inferiore rispetto al resto dell'economia, una più intensa ricerca di un altro lavoro e una più elevata probabilità di svolgere un secondo lavoro».

Ma è sul turnover che i ricercatori si concentrano con particolare attenzione. «Nell'insieme delle scuole italiane, più di un quinto dei docenti cambia scuola da un anno all'altro. Il turnover - scrivono - non è dovuto esclusivamente alla pre-

senza di molti docenti con incarico solo annuale, cioè i precari. Ad essi si aggiungono le entrate e le uscite dal sistema e soprattutto gli spostamenti da una scuola all'altra di molti insegnanti di ruolo», che rappresentano circa un terzo del turnover complessivo. Lo studio sottolinea però che proprio di questo turnover, e del «mismatch», ovvero dello scarso attaccamento degli insegnanti alla scuola in cui operano, «risente negativamente l'apprendimento degli studenti». Lo studio risente cioè della «mancanza di continuità didattica».



Una insegnante in una classe di terza media. Foto Mario De Renzi/Ansa

## LA POLEMICA

### Ma la politica continua ad offendere la professione dell'insegnante

MARINA BOSCAINO

Gelmini non fa che ricordarci - è uno dei motivi conduttori dell'unico discorso che continua a riproporre - che il 98% delle risorse dell'Istruzione sono assorbite dagli stipendi del personale. E che - nella sua semplicistica e pseudo-manageriale lettura della realtà complessa della scuola - questo rappresenta il motivo principale per legittimare da una parte i tagli di Tremonti, per avallare dall'altra il retribuito antifamulionismo di Brunetta. Non risulta proprio del tutto casuale, dunque, l'identikit degli insegnanti che emerge dallo studio di Bankitalia e del Ministero dell'Istruzione: demotivati, stanchi, sfiduciati, alla ricerca delle "scuole migliori", vecchi, impreparati. Un quadro poco rassicurante, che incoraggia certamente Gelmini nella sua crociata, purtroppo non coadiuvata - come da promesse elettorali e da prime dichiarazioni - da aumenti stipendiali ai "reduci" della strage che si verificherà se quanto previsto dal decreto Tremonti dovesse avverarsi. La scoperta di questo panorama disammantato porta a delle considerazioni piuttosto ovvie, a dire la verità: la situazione dei docenti italiani sarebbe tanto più grave in quanto essi rappresentano la "principale determinante, insieme alle caratteristiche innate e al contesto socio-economico, degli apprendimenti degli studenti". Suscita stupore - lo dico tra parentesi - il fatto che una ricerca che ha sponsor con pedigree di rispetto possa cadere sulla sottolineatura delle "caratteristiche innate" dei discenti; e compiaci-

mento il riconoscimento dell'importanza del contesto socio-economico, che però non trova riscontro nella politica di tagli indiscriminati, che andrà a penalizzare ulteriormente le aree socialmente più deprivate. Ma la considerazione centrale è come si conciliano - a fronte di tanta importanza - le annunciate proposte di "razionalizzazione" del personale docente. I ricercatori di Bankitalia e del ministero ci informano che l'accesso al mondo della scuola avviene per "selezione avversa": confluirebbero nella scuola i meno preparati. Nulla di più vero, soprattutto per le discipline scientifiche. Ma si dia un solo motivo per cui un chimico o un fisico dovrebbero - dopo un corso di laurea tanto impegnativo, portato a termine in modo brillante - andare ad arricchire le fila dei docenti di scuola e affrontare delegittimazione sociale, mancanza di gratificazione economica, un ambiente intellettualmente sempre meno propositivo e stimolante, anche grazie al "patto scellerato" che ha permesso l'accettazione - dagli anni 70 in poi - del criterio "lavorate poco, guadagnate poco" e la conseguente "femminilizzazione". Salvo ignorare volontariamente il congruo numero di insegnanti che continuano ad interpretare in maniera etica e culturalmente significativa il proprio impegno, mettendo in gioco intelligenza e competenze che risuonano un interesse di comodo solo durante le campagne elettorali, mai concretizzato da azioni seguenti. La ricerca

sottolinea la tendenza al turnover e stigmatizza il "mismatch", lo scarso attaccamento degli insegnanti al proprio istituto, sottolineando come i docenti cerchino le "scuole migliori". A quanto risulta le politiche scolastiche degli ultimi anni - in particolare quelle della Moratti - non hanno minimamente ritenuto centrale la questione della continuità didattica, considerando la scuola come fonte alla quale attingere per risparmiare contro le cattedre, accorpando classi, sfruttando l'opera del precariato cui la continuità non è garantita per propria stessa condizione. E lo spirito di appartenenza, una discutibile visione ricorrente, alla quale siamo spesso richiamati, non rientra nelle caratteristiche obbligatorie di chi percepisce stipendi oltraggiosi.

Insomma. Un altro contributo a dire il fallimento della scuola italiana e l'incapacità dei docenti. Il problema esiste, si è detto e ripetuto. Si chiama demotivazione, si chiamano stipendi bassi, a volte scarsa preparazione, talvolta inabilità a supportare le proprie conoscenze con una capacità di relazione che le renda incisive; ancora, è l'incapacità di attribuire ad un ruolo immobile nel tempo, in una scuola immobile nel tempo, una dimensione realmente incisiva sulla complessità del reale. Incapacità alla quale si può rispondere con l'autoreferenzialità di molti; o reagendo con la collegialità di una dimensione realmente intellettuale. L'unica che potrebbe, forse, salvare la scuola da un collasso che probabilmente è già avvenuto, senza che tanti se ne accorgessero.

# Di Pietro: «Noi vogliamo stare nel centrosinistra»

### «Non siamo ospiti. Facciamo politica e non l'antipolitica di cui qualcuno ci accusa»

di Marcella Ciarnelli inviato a Bellaria

**NON ABBANDONA** la piazza, ma neanche gli alleati del Pd. Chi si aspettava che Antonio Di Pietro firmasse davanti ai giovani del suo partito il divorzio dal

Partito democratico, dopo il lungo e anche aspro fronteggiarsi di questi giorni del dopo piazza Navona, non aveva fatto i conti con il fatto che il leader dell'Italia dei Valori, piuttosto che rischiare una possibile emarginazione, un correre da solo tutto effetto ma poca sostanza, non ha esitato a mettere da parte il facile populismo per articolare un discorso politico sul da farsi senza mettere in alcun modo in discussione la sua appartenenza al centrosinistra di cui "non siamo ospiti" ma che "vogliamo riformare come co-struttori, nel segno della politica del fare" contribuendo innanzitutto al dialogo sulle riforme, a cominciare dal referendum e dal sistema elettorale.

Abbandonato il look vacanziero, maglietta da guru o polo bianca, Antonio Di Pietro si è presentato in giacca scura anche se senza cravatta, a rimarcare la serietà del momento. Ed ha esposto il suo programma da oppositore del governo, parlando a Berlusconi e soci ma per lanciare un messaggio anche a Veltroni nella logica preannunciata del "parlare a nuora

perché suocera intenda", forte del fatto di rappresentare un partito presente su tutto il territorio che "non ha la cultura dell'opposizione a vita ma che vuole governare". Un "partito post ideologico, programmatico, del fare che rispetta le regole del gioco e non può condividere nulla con chi tesse di giorno e disfa il tessuto di notte". Nella situazione data è evidente che nessun confronto è possibile con un centrodestra "centralista, illiberale e

quasi dittatoriale", in cui "viene stracciata la Carta costituzionale per fare del Parlamento un dipendente del premier", in cui "viene proposto un modello inaccettabile in cui vengono tolti spazi alla democrazia e alle pari opportunità", in cui, insomma "governa uno come Berlusconi che sta alla politica come Fedele sta all'informazione". Di conseguenza i punti d'incontro e di dialogo non possono che essere con coloro che conoscono i reali bisogni delle persone e cioè il centrosinistra "rilanciando la coalizione e ri-

badando che noi facciamo politica e non l'antipolitica di cui qualcuno ci accusa". La citazione esplicativa è chiara. "Non vogliamo fare le pecore e anche i pastori. Vogliamo fare i pastori con gli altri e se serve anche il cane che al bisogno caccia i lupi". Ma con l'avversario bisogna dialogare, è l'ammonizione? "E va bene, io dialogo ma non dirò mai "si buona" senza aver esposto e difeso le mie idee". Lo scetticismo sul possibile dialogo con questa destra è tutto negli esempi che produce sventolando, come un drappo

rosso davanti al toro, le agenzie in cui si affollano le dichiarazioni dei big al potere. Frattini che torna a proporre l'immunità parlamentare come urgenza, Tremonti che si vanta di aver tolto l'Ici e poi è stato costretto a mettere le mani nelle tasche degli italiani, e che ha presentato una Finanziaria triennale su cui si potrebbe davvero discutere se ce ne fosse la volontà e che, invece, se non saremo subito d'accordo "ci mette la fiducia" alla faccia del confronto. E poi quel pacchetto sicurezza che toglie fondi a chi dovrebbe

garantirla quella sicurezza, forze dell'ordine e magistrati, con un quotidiano e duro lavoro ed invece introduce l'aggravante razziale per i reati e prevede che vengano prese le impronte digitali ai bambini rom. "Noi non lo voteremo" ha annunciato Di Pietro che tutto l'intervento l'ha condotto seguendo un unico filo rosso. L'allarme per "un finto dialogo che potrebbe rivelarsi un disastro trabocchetto". Il messaggio a Veltroni su questo non ha avuto bisogno né di parabole, né di battute. È stato esplicito.



Di Pietro ieri a Bellaria. Foto Ansa

**L'INTERVISTA RENATO MANNHEIMER** Il 48,2% ritiene giusta Piazza Navona. «Ma la linea del dialogo è quella vincente, anche se nel medio periodo non soddisfa»

## «Nell'elettorato del Pd è cresciuto l'antiberlusconismo»

di Sandra Amurri / Roma

Il 48,2% dell'elettorato del Pd ritiene opportuna la manifestazione che si è svolta martedì 8 luglio a Piazza Navona a cui hanno partecipato circa 20 mila persone, mentre il 39,2% la ritiene inopportuna. Un risultato che fa oggettivamente riflettere.

**Professor Mannheimer, si tratta di un dato che contraddice Veltroni che, a conti fatti, ha dichiarato: «Meno male che non ci siamo stati, noi siamo con il Presidente della Repubblica e a Di Pietro dico, con noi o con**

**quella piazza?»**  
«Probabilmente tra l'elettorato del Pd è cresciuto l'antiberlusconismo. Quel sentimento di ribellione nei confronti di Berlusconi che pensa solo a sé, che fa solo i suoi interessi, che fa le leggi "ad personam" ecc... Sentimento che ha prevalso sulle raffinate logiche di partito. Intendo dire che il discorso di Veltroni ha raggiunto solo una parte degli elettori, nel senso che la logica politica non è ancora passata nell'elettorato che ragiona di pancia. Questo non significa che il ragionamento politico sia sbagliato o non paghi elettoralmente, ma che ha bisogno di maggior tempo per dare i suoi frutti. A prevalere

immediatamente è sempre la pancia, ma alla lunga, insisto, la pancia non paga».

**Crede che se Piazza Navona non avesse registrato gli "insulti" di Grillo e della Guzzanti il dato dell'adesione sarebbe stato più consistente?**  
«Sì, ma la manifestazione, a cui hanno partecipato molte persone, avrebbe avuto meno eco mediatico e, dunque, sarebbe stata meno ripresa dai media di quanto è avvenuto e di conseguenza le persone ne avrebbero avuto una percezione inferiore».

**Sta dicendo che se da un lato l'assenza di quegli insulti avrebbe fatto crescere le adesioni tra l'elettorato del Pd, dall'altro quegli insulti hanno fatto da megafono**

**facendo aumentare l'attenzione e di conseguenza la ribellione contro Berlusconi?**  
«Esattamente. Anche se non si hanno dati certi in questo senso. Mentre è certo che gran parte dell'elettorato, anche del Pd, non segue le analisi politiche, ma ciò che fa notizia e le parole della Guzzanti e di Grillo hanno fatto notizia».

**Da questo dato si può trarre anche che gli elettori del Pd sono contrari alla linea del dialogo con la maggioranza sulle riforme portata avanti da Veltroni?**  
«Questa domanda fatta circa tre settimane fa, cioè prima che passasse alla Camera il Lodo Alfano sull'immunità delle massime cariche dello Stato registrava un'approvazione della

linea del dialogo. Ma non avendo dati recenti non possiamo considerarla ancora valida».

**La sua opinione personale qual è?**  
«È che la linea del dialogo sia quella vincente anche se nel medio periodo la convinzione degli elettori è diversa».

**Professore, il 48,2% di approvazione della manifestazione vuol dire anche che questa percentuale vuole che Di Pietro resti alleato del Pd?**  
«No. Nel senso che è un dato che non emerge dal sondaggio. Ed è complicato fare una simile domanda che presuppone una conoscenza più particolare dell'analisi politica e del ragionamento politico».